

Vanna Cercenà

# TRE AMICI IN FUGA

© 2012 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Illustrazioni di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-273-4

Finito di stampare nel mese di settembre 2012  
presso Grafica Nappa - Aversa

 **Lapis**  
edizioni

*Ai bambini in fuga  
in ogni tempo, in ogni paese*

Prima parte

## LA CACCIATA



## Granada, la città del melograno

Fin dall'alba di quella limpida giornata di inizio gennaio del 1492, come in tutta Granada, anche la viuzza dove abitava Esther si era animata di grida, di richiami, delle litanie dei mendicanti e delle voci stentoree dei venditori d'acqua.

L'assedio dell'esercito dei re di Castiglia e di Aragona, che aveva portato alla popolazione tante sofferenze, si era finalmente concluso con la resa del Sultano e la gente si stava radunando sempre più numerosa sotto la fortezza dell'Alhambra per assistere alla consegna della città nelle mani dei vincitori. La cerimonia pubblica avrebbe segnato la fine della lunga guerra

condotta dai sovrani cattolici per la conquista dell'intero territorio spagnolo.

Gavriel, il padre di Esther, era già uscito: voleva avere notizie sul suo lavoro. Era uno dei tanti scrivani ebrei in servizio presso la cancelleria, ma l'attività era stata sospesa da qualche giorno in attesa delle disposizioni dei nuovi sovrani. La mamma, invece, impastava la farina con aria assente, come se tutta quella confusione non la riguardasse.

«Elisheva, non vieni a vedere il corteo?» domandò affacciandosi alla porta Yasmina, la moglie di Adam, capo della segreteria del Sultano. Indossava la lunga tunica scura e ricamata che usava per recarsi il sabato alla sinagoga e si era messa un fazzoletto nuovo fiammante, trattenuto intorno alla testa da cordicelle intrecciate.

L'altra scosse il capo: «Non capisco tutto questo entusiasmo. A noi i cambiamenti portano sempre disgrazia».

«Ma che dici!» la rimproverò scherzosamente l'altra.

«Madre, allora non ci andiamo?» chiese Esther, una bambina minuta dagli occhi di cerbiatta. Da giorni aveva sentito parlare di questo grande evento; non capitava spesso di poter vedere da vicino i potenti che solitamente vivono chiusi nei loro palazzi.

Elisheva guardò il viso deluso di sua figlia e disse, non molto convinta: «Tu vai pure con Yasmina, ma non staccarti mai da lei».

Fuori la confusione era indescrivibile. Tutta Granada pareva essersi riversata nelle strade. Dal sobborgo cristiano proveniva una processione salmodiante, con a capo i frati domenicani che innalzavano croci di legno. Con le loro tonache bianche coperte dal mantello nero parevano dei rondoni giunti in Andalusia fuori stagione. Molti ragazzi suonavano pifferi e tamburelli, i bambini allegri e cenciosi scorrazzavano qua e là invano richiamati dalle madri.

Gli arabi spiccavano fra la folla con i loro abiti colorati, i cavalli, le merci, i richiami. Si intrecciavano commenti e saluti in un miscuglio di accenti diversi; comunque, dopo secoli di convivenza, arabi, ebrei e cristiani si capivano alla perfezione.

Yasmina aveva trovato alcune amiche e si era messa a spettegolare fitto fitto con loro.

«Pensate che nel corteo ci sia anche la regina Isabella?».

«Certamente!».

«Andrà a abitare nell'harem?».

«Ma cosa dici? È una regina cattolica!».

«Che importa? In nessuna reggia di Castiglia può trovare palazzi più belli di quelli che ci sono all'Alhambra!» sentenziò Yasmina.

«Perché, tu li hai visti?» chiese con finta aria ingenua una del gruppo.

«Io no, ma Adam li ha visitati e me li ha descritti molte volte».

Yasmina non perdeva occasione di far sapere quanto suo marito fosse di casa alla corte del Sultano.

«Ma che farà ora Adam? Sarà rimasto senza lavoro. . .» la interruppe una delle donne con un pizzico di malignità.

«Lui pensa che tutto rimarrà come prima: ci saranno sempre documenti da scrivere, no? Lo riassumeranno certamente alla cancelleria» ribatté seccata l'altra.

Esther in mezzo a quel gruppo ciarliero si annoiava a morte. Sarebbe stato meglio rimanere a casa!

Fu attratta all'improvviso da un ragazzo arabo più grande di lei, sui tredici anni, che lanciava e riprendeva contemporaneamente cinque o sei palline colorate. Si mise a fissarlo incantata.

«Ti piace? Vuoi provare?».

La bambina prima si schermì, la mamma non voleva che parlasse con gli estranei; ma poi, troppo tentata dal gioco, annuì e prese in mano due palline che il ragazzo le porgeva. Provò a tirarle in aria e a recuperarle ma non riuscì a riprenderne nemmeno una.

«Devi avere pazienza» disse lui. «Prova di nuovo».

Lei lo fissò con maggior attenzione. Vincendo la sua timidezza chiese: «Ma tu. . . non sei. . . non stavi al bazar a vendere i tappeti? Non ricordo come ti chiami».

«Amir. E tu?».

«Esther».

«Ecco dove ti ho vista! Sei venuta tante volte alla nostra bottega con tua madre vero?».

«Sì a lei piacciono molto i tappeti, ma quelli che tesse tuo padre costano troppo».

«Ora li dobbiamo dar via per poco: fra qualche mese tutta la nostra famiglia se ne va da Granada».

«Perché?» chiese stupita Esther.

«Così ha deciso mio padre».

«Come mai?».

«Mah. . . non lo so bene. È molto arrabbiato col Sultano che ha aperto le porte di Granada a quei due re stranieri».

Lei avrebbe continuato ma si accorse in quel momento che aveva perso di vista Yasmina. Si guardò intorno agitata per cercarla oltre la gente che la circondava.

«Che hai?» chiese il ragazzo.

«Ero con una mia vicina, non la vedo più, ora che faccio?».

«Non ti preoccupare, ti riporterò io a casa. In che zona stai?».

«Vicino alla sinagoga».

Mentre parlavano erano sospinti dalla calca verso il *paseo grande* e non riuscivano a tornare nel quartiere ebraico, che si trovava nella direzione opposta. Senza volerlo raggiunsero la catena di armigeri che con le picche incrociate teneva lontana la gente dal percorso dei sovrani.

«Eccoli, eccoli!» gridava eccitata la folla.

Preceduti dai tamburini e dai portatori delle insegne reali, cavalieri dalle lucenti armature avanzavano fieri; subito dopo, su una mula bianca, li seguiva l'arcivescovo con i paramenti rossi bordati d'oro, circondato dai frati degli ordini francescani e domenicani.

A debita distanza, in uno splendido isolamento, cavalcavano affiancati i re vittoriosi Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona. Le pietre preziose delle loro corone luccicavano al freddo sole di gennaio. A Esther parvero stranamente piccoli issati su quei due cavalli possenti.

Chiudevano la sfilata le dame e i cavalieri del seguito, in sella ai loro destrieri, vestiti sobriamente così come voleva la regina.

Il corteo era giunto nella grande spianata da cui inizia la salita per raggiungere l'Alhambra attraverso la Porta della Giustizia. Le torri e i bastioni che racchiudevano le meravigliose dimore dei sovrani arabi, sovrastavano la città.

Da lassù si snodava lenta la sfilata dei musulmani; piccole nubi di polvere si sollevavano dal terreno sabbioso. Per primi avanzavano i cavalieri con a fianco le scimitarre dall'elsa scintillante di pietre preziose. Subito dopo veniva una portantina sorretta da una decina di giovani eunuchi in cui, nascosta da ricche cortine ricamate, sedeva la regina Aixa, madre del sultano Boabdil. Al suo fianco il figlio, col volto

contratto che pareva scomparire sotto un vistoso turbante trattenuto sulla fronte da un enorme smeraldo, cavalcava un nero puledro irrequieto. Dietro di loro procedevano, divisi per ranghi, i parenti maschi del Sultano, il Gran Visir, i dignitari di corte. Tutti vestivano sfarzosi caftani di broccato su ampi calzoni di seta, stretti alla cintola da fusciasche colorate.

Un silenzio surreale lasciò il posto ai clamori della piazza quando le due sfilate si trovarono una di fronte all'altra. Nonostante fossero molto simili, qualcosa di impercettibile distingueva il corteo dei vinti da quello dei vincitori.

Da ambedue le parti, all'improvviso, i sovrani con un piccolo trotto sopravanzarono il seguito e poi si arrestarono. Isabella spronò appena il cavallo, superando di poco quello del marito, in modo da trovarsi proprio davanti a Boabdil. Il volto pallido e privo di espressione della regina non mostrava alcun sentimento; eppure il suo cuore doveva esultare per la vittoria! Una mano piccola e bianca usciva dalle pieghe dell'ampio mantello regale mostrando una croce d'oro.

Quando se la vide davanti a pochi passi di distanza, il Sultano sussultò e volse lo sguardo smarrito intorno. Con riluttanza si decise a porgere la simbolica chiave della città a Isabella. La folla dei cristiani esplose in grida di giubilo. Esther e Amir erano abbastanza vicini alla scena da poter scorgere il volto del sovrano sconfitto

rigato di lacrime e udire una voce impietosa che usciva nitida dalla portantina: «Aniché piangere ora come una donna dovevi prima comportarti come un uomo».

Accanto al ragazzo e alla bambina, un gruppo di arabi volse sdegnosamente le spalle.

«Sua madre ha ragione!» sibilò uno di loro.

«Non ti accanire con chi ha perso: l'esercito dei cristiani era assai più forte».

«Lo sarebbe stato anche il nostro, se Boabdil non avesse fatto la guerra a suo padre. Pur di mettersi al suo posto si è accordato con il nemico fidandosi delle sue promesse!» replicò con rabbia un altro.

«Calmati, non gridare! La gente ci sta guardando...» mormorò preoccupato uno del gruppo.

Amir si rese conto all'improvviso che intorno l'eccitazione aumentava sempre più e che l'esultanza di quella moltitudine disordinata stava diventando minacciosa. Prese per mano Esther dicendo allarmato: «Vieni, presto, è meglio che ti riporti a casa».

Non fu facile fendere la folla nel senso opposto a quello del corteo ma grazie agli spintoni di Amir, i due ragazzi riuscirono a raggiungere il quartiere ebraico e a infilarci nella viuzza dove abitava la bambina. La mamma era sulla porta di casa e si guardava intorno ansiosa. «Esther!» gridò correndole incontro. Non sapeva se rimproverarla o stringerla a sé. «È tornata Yasmina senza di te; dove eri finita?».

«Mi dispiace madre...» mormorò lei abbassando gli occhi «mi sono persa».

Amir si raschiò la gola discretamente ed Esther si ricordò di lui. «È il figlio del tessitore di tappeti dove ti fermi sempre. Mi ha accompagnata, per fortuna sapeva la strada».

«Ti avevo pregato di stare sempre accanto a Yasmina!» ribadì severa la donna e si meravigliò che la sua bambina così timida si fosse affidata a un ragazzo che conosceva solo di vista.

Quindi, girandosi verso Amir mormorò: «Grazie per avermi riportato sana e salva questa figlia disobbediente».

Il ragazzo sorrise, poi, rivolto alla nuova amica disse: «Esther, ti lascio le due palline, così impari a buttarle in aria e a riprenderle» e corse via.



## Il bando

Nei giorni che seguirono, l'euforia della festa si smorzò nell'affanno quotidiano della povera gente. Gavriel era andato quasi tutti i giorni agli uffici della cancelleria, ma ogni volta lo rimandavano a casa senza risposte. Per il momento sbrigavano le pratiche i numerosi frati domenicani che erano arrivati al seguito di Isabella e Ferdinando. Adam invece non aveva voluto umiliarsi a chiedere, confidava che lo avrebbero mandato a chiamare.

La mancanza di lavoro cominciava a pesare sempre più; ormai stavano per finire i pochi risparmi e Gavriel si era offerto di dare una mano a Isacco, il venditore di vino, pur di racimolare qualche moneta.

A Esther sembrava che da quando suo padre aveva perduto il lavoro, molte cose nella vita di tutti i giorni fossero cambiate e non solo per la sua famiglia. Intanto, perché al bazar lo spazio dove Alì esponeva le sue spezie, le ceste di frutta, le collane di aglio, era da giorni deserto e così lo erano molte altre botteghe intorno? Anche i suoni e i rumori della città erano diversi: si snodavano per i vicoli molte processioni di penitenti, mentre erano spariti i saltimbanchi e i cantori. Il richiamo del muezzin che invitava alla preghiera era sempre sovrastato dal suono delle campane.

Esther era molto confusa. Non aveva fratelli e sorelle con cui scambiare delle confidenze; era nata tardi, quando Elisheva non sperava più di avere figli. Cresciuta da sola, aveva difficoltà a fare amicizia; la sua timidezza era scambiata per superbia e così non era accettata fino in fondo dalla cerchia degli altri ragazzi. Eppure si era sentita subito a suo agio con Amir, anche se era più grande di lei di qualche anno. Come l'aveva protetta quando stavano in mezzo a quella folla minacciosa! Forse avrebbe potuto chiedere a lui cosa stava succedendo, purtroppo però il nuovo amico non si era fatto più vivo.

Una mattina, era la fine di marzo, andò ad attingere acqua alla cisterna. Nella piazzetta davanti alla sinagoga

un gruppo di bambini si rincorreva fra strilli e risate ma nessuno la invitò a giocare. Esther posò la brocca in attesa del suo turno. All'improvviso le grida lasciarono il posto al rullio del tamburo di un banditore che avanzava a cavallo, preceduto da alcuni armigeri.

La gente cominciò ad uscire dalle case e a radunarsi nello slargo, fissando meravigliata il nuovo venuto. Era la prima volta che un emissario dei sovrani spagnoli metteva piede nel quartiere e tutti furono pervasi da una curiosità preoccupata. Il banditore scese da cavallo e salì i gradini della sinagoga, mentre i soldati che lo accompagnavano si disponevano alla base della scalinata.

L'uomo batté ripetutamente sul tamburo, poi srotolò una pergamena rompendo il sigillo e scandì con voce chiara:

«Sudditi di Granada, udite! Oggi, ultimo giorno di marzo dell'anno del Signore 1492, i nostri amatissimi sovrani Ferdinando e Isabella, felicemente regnanti per volere di Nostro Signore su Castiglia, Leon, Granada, Aragona, Valencia, Catalogna, Sicilia,

DECRETANO

che tutti gli ebrei presenti nei loro regni siano espulsi immediatamente dal territorio, eccezion fatta per coloro che accettino di convertirsi al cattolicesimo».

Si sentì un mormorio angosciato; la popolazione sbigottita e ancora incredula per quanto era stato appena annunciato si accalcò intorno alla sinagoga. La gente, non abituata al linguaggio forbito della corte spagnola, pensò di aver capito male.

Con estrema calma il banditore riavvolse la pergamena, scese i gradini e, rimontato a cavallo, si allontanò seguito dalle guardie. Nella piazzetta le persone, sbalordite da quella inaspettata decisione dei loro nuovi governanti, non volevano rassegnarsi a credere all'evidenza: non era possibile che li cacciassero all'improvviso da una terra dove avevano vissuto per secoli in pace con tutti!

Esther, che era rimasta vicino alla cisterna, lasciò la brocca e corse spaventata verso casa.

«Madre, cosa vuol dire “espulsi”?».

Già la notizia si era propagata ed Elisheva la strinse a sé cercando di sembrare tranquilla: «Vuol dire che forse dovremo lasciare Granada, ma ora non ci pensare».

A sera Esther ascoltò i suoi genitori parlare a lungo sottovoce ma non osò chiedere cosa sarebbe accaduto. La mattina seguente la mamma si avvolse nello scialle scuro coprendosi anche la testa e disse alla figlia: «Non muoverti da casa, faccio una corsa da Yasmina per

invitare lei e suo marito alla cena di Pesach».

La pasqua ebraica veniva presto quell'anno e la tradizione doveva essere rispettata, nonostante l'incertezza del domani, anzi proprio per questo.

Esther, rimasta sola, corse nel piccolo patio sul retro. Il melograno, l'albero simbolo di Granada che era piantato nel mezzo, aveva i rami già carichi di gemme; presto si sarebbe riempito di foglie e poi di frutti succosi. Lei dove sarebbe stata allora? Non voleva pensarci. Prese dalla tasca le due palline colorate e cominciò a esercitarsi. Era molto fiera dei suoi progressi, ormai riusciva a lanciarle in aria contemporaneamente e a riprenderle senza farle cadere.

Qualcuno era entrato in casa e la stava chiamando; subito dopo Amir si affacciò sul patio. La bambina sorpresa interruppe il gioco e gli andò incontro.

«Esther, sono venuto a salutarti».

«Allora parti davvero? E quando?».

«Non lo so di preciso, penso alla fine di questo mese».

«Lo sai che anche noi dovremo lasciare Granada?».

«Lo abbiamo sentito. Quando hanno letto il bando nel nostro quartiere, tutti sono rimasti meravigliati. Mio padre pensa che presto ne faranno uno anche per noi. È contento di aver deciso di partire».

«Dove andrete?».

«In una città che si chiama Algeri, lì c'è mio zio».

A Esther venne da piangere senza capire perché; in fondo era stata con lui solo poche ore. «Allora non ci rivedremo più. Tieni, ti rendo le palline».

«Le puoi tenere, te le regalo. Voi invece dove vi trasferirete?».

«Non so niente».

«Magari venite ad Algeri e lì ci incontriamo di nuovo».

In quel momento arrivò Elisheva. Si meravigliò molto nel vedere la figlia chiacchierare con un ragazzo ma poi lo riconobbe.

La bambina disse precipitosamente: «Madre, ti ricordi di Amir, il figlio del tessitore di tappeti?».

«Sì, certo».

«Anche la sua famiglia lascia Granada alla fine del mese».

«Davvero? E come mai? Non c'è un bando per i *mori*».

«Non lo so, mio padre ha deciso così». E aggiunse con ingenua vanteria: «Abbiamo già accordi con una nave che ci imbarcherà ad Almeria e un carro per arrivare fino a quel porto».

«Non possiamo partire con lui?» chiese istintivamente Esther.

«Ma cosa ti salta in mente?» la redarguì severa sua madre.

Lei arrossì confusa e non aprì più bocca, mentre il

ragazzo un po' imbarazzato, se ne andò dopo un veloce saluto.

Al tramonto arrivò Gavriel. Era stanco per il duro lavoro nella cantina di Isacco e molto preoccupato per quanto avevano detto gli anziani nella sinagoga. In pratica consigliavano a tutti di andarsene il più presto possibile, anche se il decreto di espulsione consentiva agli ebrei di rimanere nella città fino a luglio. Era corsa voce di assalti ai loro quartieri in altre località dell'antico sultanato.

«Anche molti arabi si preparano a partire, non si sentono sicuri sotto i nuovi re...» raccontò Gavriel mentre cenavano al lume fioco delle braci del focolare ancora rosseggianti.

«È vero» confermò Elisheva. «Oggi è venuto quel ragazzo, il figlio di Issam, il tessitore di tappeti, ti ricordi che te ne avevo parlato? Anche la sua famiglia lascia Granada alla fine del mese».

«Vanno in una città che si chiama Algeri» mormorò Esther inghiottendo a fatica il suo boccone e subito abbassò gli occhi intimorita. Mai prima di allora aveva parlato al padre senza che lui le avesse rivolto la parola.

Gavriel non dette segno di essersi irritato, anzi osservò: «Algeri? È nelle terre di Barberia, vi ho indirizzato molte lettere del Sultano». E aggiunse pensoso rivolto a Elisheva: «È una città dove potremmo andare anche noi... Conosci quella famiglia?».

«Non molto, ho solo scambiato qualche parola con la moglie anziana del tessitore al bazar. Mi ci fermavo sempre perché fanno dei tappeti bellissimi. Il ragazzo è il figlio maggiore; è stato molto gentile con Esther: l'ha riportata a casa quel giorno che si era persa».

Il marito mormorò: «Non so a chi rivolgermi nel quartiere, perché ancora nessuno ha deciso di partire; quasi quasi vado a parlare con questo Issam, forse può darmi qualche informazione».

A Esther dalla gioia andò di traverso l'acqua.

Per preparare degnamente la cena di Pesach con le poche risorse che aveva, Elisheva fece miracoli perché tutto fosse fatto secondo l'uso. Nel vassoio tradizionale, decorato vivacemente, furono posti, in ricordo della precipitosa fuga dall'Egitto, oltre ai pani non lievitati, un gambo di sedano, una spolverata di erbe amare, una zampa di capretto arrostita, un uovo sodo e una composta di frutta; tutti alimenti simbolici che rievocavano il riscatto degli ebrei dalle catene della schiavitù egiziana. L'esodo di quei tempi remoti si stava ripetendo di nuovo.

Al tramonto giunsero Yasmina e Adam, portando anch'essi del cibo. Intorno alla tavola apparecchiata con le stoviglie migliori l'unica bambina era Esther, perché i vicini non avevano figli.

Dopo la lettura delle sacre scritture e la distribuzione

dei pani azzimi spezzati, Gavriel e Adam affrontarono il dilemma che assillava tutti gli ebrei di Granada: andarsene abbandonando quella che era stata da secoli la loro patria o convertirsi alla fede cattolica?

In realtà Gavriel conosceva già la risposta: rifiutava l'ipotesi della conversione. Adam non si pronunciava direttamente, ma sembrava più possibilista.

Yasmina, che difficilmente riusciva a tacere, intervenne con vivacità: «Marito mio, perché non glielo diciamo chiaramente? Noi abbiamo deciso di restare. Ci convertiremo: in fondo si tratta di imparare qualche preghiera nuova e farci buttare un po' di acqua sulla testa. In questo modo Adam può rimanere alla cancelleria, glielo hanno assicurato. Perché non lo fai anche tu, Gavriel? Tanto fra le nostre mura continueremo a essere ebrei come prima».

Elisheva strinse le labbra senza dire nulla e Gavriel mormorò: «Io non posso rinunciare alla fede dei miei padri neppure per finta. E poi non sarà tanto facile ingannare chi controlla gli ebrei convertiti. Lo sapete che anche qui, come in Castiglia e in Aragona, è stato istituito il tribunale dell'Inquisizione?».

«Che mi dici! Da chi l'hai saputo?» chiese allarmato Adam.

«Qualche giorno fa sono arrivati nella cantina di Isacco degli ebrei fuggiti dalla Castiglia. Ci hanno raccontato cosa succede a quelli sospettati di non aver

abbracciato sinceramente la fede cristiana: quasi sempre finiscono sul rogo».

«Ma non è possibile!» esclamò Yasmina.

«Purtroppo credo sia vero» ribadì serio Gavriel. «E avremo modo di sperimentarlo presto; la regina ha già nominato a capo del tribunale dell'Andalusia il Grande Inquisitore Torquemada».

Con le sue preoccupanti informazioni Gavriel era riuscito nel miracolo di lasciare senza parole Yasmina. Poco dopo gli amici salutarono e si allontanarono frettolosi verso la loro casa.

Elisheva riordinò la stanza in silenzio e mandò Esther a dormire. La bambina era rimasta molto turbata dai racconti del padre e nel profondo della notte si svegliò in un bagno di sudore, terrorizzata. Sua madre accorse tentando di calmarla, ma lei si dibatteva gridando: «C'è un uomo grande con un mantello nero, mi vuole portar via. . .».

Allora la mamma accese la lucerna. «Guarda, la stanza è vuota, è stato solo un brutto sogno».

Esther smise di tremare e si rifugiò ancora piangente fra le sue braccia.

«Non avere paura, nessuno ti farà del male, te lo prometto. Tuo padre ha deciso di andare domani a sentire il tessitore di tappeti: se si mettono d'accordo partiremo con loro molto presto. Ora torna a dormire».

Lei ubbidì tranquillizzata. Niente al mondo avrebbe potuto consolarla come quella promessa.